

°IV
gennaio 2017

torino/berlino/
san pietroburgo

ahoy



Scelte del ['katstso]



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Indice

EDITORIALE.....	3
Jugostalgia, uno stato mentale.....	6
Invadere la Russia d'inverno: una Top 5.....	11
Cinque esperimenti da non ripetere a casa.....	19
Come viene, viene: Viva la Restauracion!.....	24
Reportage – i “morži” russi e il bagno dell'Epifania.....	39
“Tutte le mattine si alzano un furbo e un bischero...” – Alle origini del termine.....	49
The Darwin Awards: le 5 morti più stupide nelle serie tv.....	54
La redazione e la rivista.....	61

EDITORIALE

[In sottofondo: Kraftwerk – The Hall of Mirrors]

ILINCA: Una si sveglia, studia, pensa, rimugina, s'informa, approfondisce, va da un monaco tibetano, si droga, ciula e prende una decisione. Ci puoi pensare un mese come un minuto, ma ci sono le stesse probabilità che quella che hai appena preso sia una decisione del cazzo. Poi ti ritrovi a camminare per strada in mezzo a Berlino e ti metti pure a urlare “machedecisionedelcazzo”, ma tanto nessuno ti capisce. E la versione futura di te stessa torna indietro nel tempo per dirti “seiunacogliona”, e vi menate.

EDI: la peggior scelta che un uomo possa fare è scegliere di credere che ci sia sempre una possibilità di scelta in futuro.

DAVIDE: Scelte! Come mi piacciono le scelte! Qualsiasi cosa tu decida sarà comunque sbagliato, ti rimarrà sempre quel tarlo a roderti e chiederti “e se invece ...?”. Certe volte sarebbe meglio fare come Luke Rhinehart e lanciare un dado invece di decidere. Meno stress, più serenità e magari si evita di finire nella mia raccolta di scelte improbabili. Anche se sareste in buona compagnia. Idea del cazzo #1: andare in Russia con le scarpe di cartone. Idea del cazzo #2: andare nel deserto con i carri armati.

MARIELLA: Anche decidere di fare o no qualcosa a capodanno è una scelta del cazzo.

MARTINA: La cosa che più mi irrita è che ogni volta che prendo una decisione, se mi sembra la scelta migliore e che tutto sarà bellissimo – si rivela una scelta del cazzo, ma proprio tanto; se invece ogni due minuti ho un flash forward di me che precipito dall'aereo, che finisco in miniera o in Siberia o in un manicomio o in una setta nazista o tipo legata a una sedia elettrica... insomma, quelle immagini che ti vengono in mente quando pensi “a cosa stavo pensando? Io non ci voglio stare qui. Ma chi cazzo me l'ha fatto fare. Dovevo starmene a letto. Mollo tutto e vado a coltivar patate sulla Bisalta”... allora si rivela una buona scelta, dopo. Ma sono certa che la prossima volta che proverò un pessimo presentimento e non mi cacherò sotto, quella volta sarà una scelta del cazzo da premio Nobel alla demenza.

ILINCA: Le uniche certezze nella vita le hai quando ti stai cagando sotto.

MARIELLA: Anche decidere di abbattere (seppur momentaneamente) la timidezza è una gran scelta del cazzo. Perché forzarsi? Da un episodio successo quando servivo dietro a un bancone ho capito che è meglio non cercare di sembrare estroversi. Un musicista, prima della sua esibizione, dimentica il suo bicchiere di vino appena ordinato. Chiacchiera fuori con un suo amico. Ho fissato a lungo il bicchiere. Che faccio, glielo porto oppure no? Massì, mi faccio coraggio e glielo porto. Prendo il bicchiere, esco fuori. Lo vedo. Gli faccio segno che ho il suo bicchiere, lui ha visto e mi aspetta mentre continua a conversare animatamente. Vado verso di lui, ci sono quasi e... tac. Sotto la scarpa sento qualcosa di liquido ma non troppo. Ops, ne ho pestata una. Lo sapevo che dovevo continuare ad essere timida.

DAVIDE: Idea del cazzo #325: fare jogging da ubriaco. Idea del cazzo #326: Torino-Reggio Calabria in treno. Idea del cazzo #327: dare dello spagnolo a un catalano. Idea del cazzo #328...

EDI: Tutta colpa del libero arbitrio, ch  non esiste, perch  se scelgo A anzich  B ci sar  una causa C e allora come faccio a scegliere di per me? Si insegue una decisione e si finisce per scegliere P e D, che non   Partito Democratico.

MARTINA: Che poi la met  delle idee del cazzo che si fa venire la gente nel mondo dopo un paio d'anni si rivelano delle genialate assurde. Tipo lasciare i prosciutti a muffire, gli aquiloni sotto i temporali, i social network... Per fortuna c'  una schiera di dottoroni che hanno fatto un sacco di casino. Fanno sembrare i miei progetti per il futuro meno idioti. Va beh.

Buon anno, comunque!

BUONI E CATTIVI PROPOSITI PER L'ANNO NUOVO

DAVIDE

Buoni propositi:

1. Raggiungere un B2 di francese e danese.
2. Riprendere a nuotare.
3. Non dare fuoco al libro di armonia musicale.

Cattivi propositi:

1. Provare una o duecento Psylocibe.
2. Urlare.
3. Menare a casaccio.

ILINCA

buoni

- 1- esternare i miei problemi psicologici in opere artistiche dignitose
- 2- avere relazioni promiscue
- 3- studiare per bene il francese
- 4- leggere guerra e pace

cattivi

- 1- non dare spiegazioni alla gente
- 2- essere sfrontata (e un briciolo stronza)
- 3- drogarmi

MARTINA

Tre buoni e cattivi propositi

- Genere realistico: buttarsi con il bungee jumping nell'abisso delle opportunit ; esteriorizzare di pi  i miei disordini mentali
- Genere assurdo: leggere due libri gi  sullo scaffale ogni nuovo libro comprato; non mettere radici
- Genere sentimentale: scrivere cose che spacchino i vetri; farmi pi  canne.

EDI

- 1) non farsi tutte 'ste canne, perch  come diceva Baudelaire, l'hashish toglie la forza di volont 
- 2) riascoltare daccapo tutti gli album di David Bowie
- 3) descrivere la luce del sole sui palazzi di Torino

MARIELLA

Buoni propositi:

- 1- togliere lo stendino dalla camera
- 2- alzarmi quando suona la sveglia, non mezzora dopo
- 3- smettere di fumare

Cattivi propositi:

- 1- dire quello che penso, come lo penso
- 2- (continuare a) misurare la mia vita a cucchiaini di caffè
- 3- ricominciare a fumare

Jugostalgia, uno stato mentale

Articolo del nostro compagno di cella Lorenzo Moro.

Dividere la Jugoslavia è stata una pessima idea? *“La mia Jugoslavia era un grande Paese, con 23 milioni di abitanti, forte in tutti gli sport. Ora che cos’è la Croazia? Uno stato di 4 milioni di abitanti, che da solo non conta nulla in Europa”.* Così la pensava Vladimir, padrone di casa zagabrese che dispensava cherry fatto in casa e perle di saggezza. E non è il solo: negli stati nati dalla dissoluzione della *Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia*, sono ancora in molti a pensarla così. **Mettiamo per un momento da parte il nazionalismo onnipresente nei media**, per immergerci in un viaggio sensoriale tra glorie dello sport del calibro di Dražen Petrović, palazzì in stile Brutalista e grigliate sulle spiagge delle colonie estive.



Di *jugonostalgia* o *jugostalgia* si è scritto molto. Ma cosa significa parlarne oggi? Significa **guardare alla Jugoslavia non solo come a un esperimento politico reale** (con i suoi errori e contraddizioni), **ma anche e soprattutto come a un fenomeno culturale, sociale e artistico**. Come ad uno Stato mentale.

Il sentimento di malinconia per l'epoca di Tito si situa nella scia di altre “nostalgie filo-sovietiche”: in primis l'*Postalgie* tedesca, quell'inesplicabile **misto di orgoglio, sindrome di Stendhal e tristezza** che assale quando si guarda Alexander Platz, si vede passare una Trabant rimessa a nuovo o si entra in una dacia di periferia dai muri scrostati.

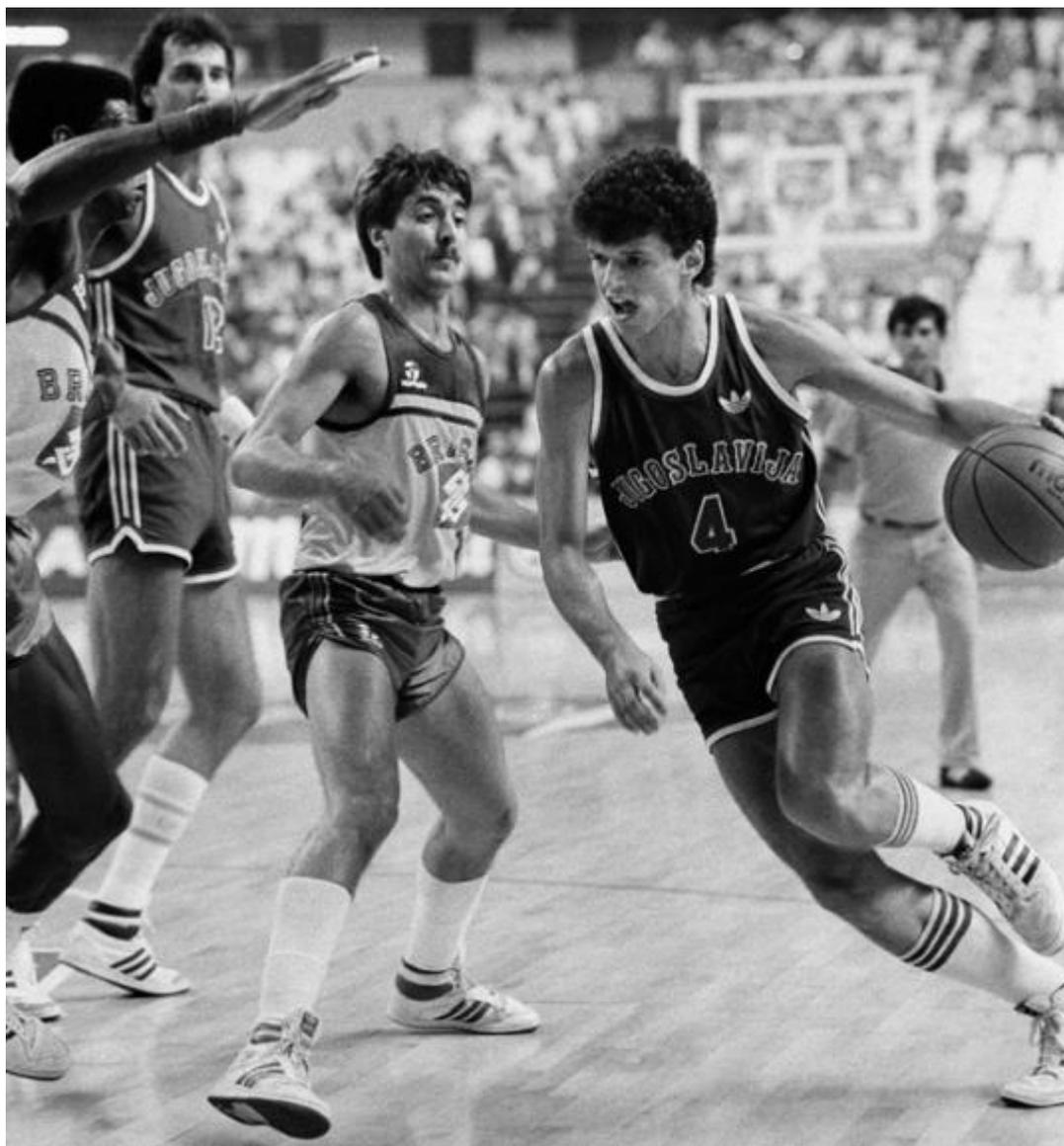


La nostalgia per il passato è arrivata immediatamente dopo la disillusione che ha seguito il crollo del Muro: **gli oggetti e i fenomeni della vita quotidiana, tanto odiati prima dell'89, sono diventati oggetti di culto**, simboli agrodolci di un'epoca appena trascorsa. I palazzi, i manifesti propagandistici, le divise e perfino il cibo in scatola, esercitano su alcuni un **fascino evocativo che trascende la realtà**, andando verso il mito.

L'arte che si fa produzione e viceversa, l'arte "per tutti" che entrava nella vita quotidiana di Paesi sconvolti dagli orrori della Guerra Mondiale, il **tentativo prometeico di avvicinare le masse all'estetica** (riuscito in maniera discontinua): i risultati di queste utopie semi-realizzate sono ancora (in parte) sotto i nostri occhi. La fascinazione di questi oggetti è descritta perfettamente in pellicole recenti come *Goodbye Lenin* o in volumi quali *La vita privata degli oggetti sovietici. 25 storie da un altro mondo*.

C'è anche il fatto che **Tito non passa mai di moda**. Anzi, più passano gli anni più viene rivalutato e si sprecano parole, film, tazze e cappellini sul liberatore della Penisola Balcanica. In un periodo di presunta "morte del Novecento" (in realtà più vivo che mai) i grandi despotti –o statisti che dir si voglia– vengono mitizzati per supplire alla –reale– **morte delle ideologie** che si manifesta attorno a noi.

Il regime di Josif Broz, anche per la carica simbolica, psicologica ed emotiva che aveva, non ha lasciato eredi, e la nostalgia per il passato è iniziata subito dopo la morte del partigiano "Tito", che era stato il simbolo vivente della Jugoslavia. L'essere umano tende per natura a mitizzare il passato, e i governi successivi hanno significato poco dal punto di vista emotivo, mentre la **guerra di secessione** è stata lo **shock definitivo che ha cristallizzato la Jugoslavia in un tempo senza tempo**, trasportandola per certi versi in un universo favolistico. **Una favola agrodolce, su un Paese che non esiste più, se non nei ricordi.**



Drazen Petrovic, primo europeo a sfondare nella pallacanestro statunitense.

Come nei film di **Emir Kusturica**, regista felliniano per sua stessa ammissione: tutt'altro che un *fan* della dittatura socialista (il padre fu vittima del sistema oppressivo), descrive Sarajevo con gli occhi del bambino, attraverso un caleidoscopio di colori e sapori provenienti dai ricordi dell'infanzia scapestrata e della **vita quotidiana felice, anche se spesso vissuta ai limiti della miseria.**

Non si può nascondere che **per alcuni fu la Jugoslavia stessa ad essere una pessima idea.** Ma nonostante la repressione del dissenso e il potere accentratore e burocratico, è ancora ricordata da molti come una sorta di Eden di potenza e felicità oggi irraggiungibile. **Sono soprattutto gli stranieri ad aver diffuso la jugonostalgia nel mondo,** affascinati da una cultura e da una vita quotidiana a lungo precluse ad occhi occidentali, e anche a causa di un certo gusto per il **vintage** che ormai è tipico dei nostri anni '10.

Il fascino è acuito dalla decadenza e dall'abbandono in cui versano alcuni luoghi, che aumentano **l'aura mistica di un'epoca che non c'è più.** A volte si rischia anche di scivolare verso il **paradossale**: ho visto persone emozionarsi di fronte a brutture architettoniche sovietiche che facevano inorridire i locali e che sarebbero definiti "ecomostri" se fossero stati costruiti nelle nostre città.



La verità è che, per quanto orrendo, il Modernismo socialista ci piace perché rappresenta qualcosa. **Per quanto brutto, questo cemento parla di noi.** Al contrario dello stile “Las Vegas” che, oltre ad essere brutto, rappresenta l’assoluta mancanza di un retroterra estetico: una tendenza camaleontica, che si auto-riproduce in tutto il mondo senza avere mai né uno stile né un significato.



La jugonostalgia è qualcosa di indefinito e indefinibile, e che per ognuno può essere diverso, ma sicuramente **ci rispecchia**: perché sa di Europa, ci ricorda la nostra Storia, e **può ancora insegnarci qualcosa su di noi**, nel bene e nel male. Il tentativo di cancellare questo passato evocativo non è altro che il tentativo di cancellare le nostre vere radici, il **nostro passato di continente diviso dalle guerre e unito dalla cultura**, per appiattirlo su una banalità globalizzata che non ha alcun bagaglio spirituale o artistico.

Mentre, nel Paese che non c'è più, una filastrocca recitava: “Sei stati, cinque nazioni, quattro lingue, tre religioni, due alfabeti e un solo Tito”.

Invadere la Russia d'inverno: una Top 5

di Davide Tessitore

Roba strana, la guerra. Così gloriosa, piena di discorsi epici e valenti assalti alla cima. Certo, un sacco di gente muore o rimane mutilata ma arrivare al termine di una battaglia sapendo di aver contribuito a far trionfare il bene non ha prezzo. No? Siamo onesti, decenni di Hollywood ci hanno cresciuti proprio male. I registi d'oltreoceano non sono mai stati dei campioni nel mostrare le sfaccettature della realtà, ma quando si parla di guerra la sensazione è sempre quella di stare assistendo a qualcosa di giusto, se non proprio di bello. Ma noi sappiamo la verità, e cioè che spesso e volentieri la guerra è ridicola. Ridicole le motivazioni, ridicoli i personaggi e, ancora più spesso, ridicoli i modi in cui viene condotta. Pescando da quell'infinito mare di assurdità che è la Storia, ho stilato una classifica di cinque prodezze militari che rientrano a buon diritto nella categoria "invadere la Russia d'inverno".

5. Le Battaglie dell'Isonzo (1915-1917)



La Prima Guerra Mondiale non brilla certo per innovazione tattica. In quella che è forse la più terrificante tra le congiunture fatali della Storia, pressoché tutti i generali dei paesi coinvolti si trovarono concordi nell'applicare tattiche vecchie di sessant'anni alle ultime tecnologie belliche, dando vita a una sanguinosa guerra di posizione. Nel giro di pochi mesi quello che doveva essere un "vai, conquista e riempiti di gloria" si era trasformato in un "alzati, abbassati, spara e prendi il colera" (si ringrazia Fabio Sandrecchi per l'accurata descrizione).

In Italia, sul fronte austriaco, il generale Luigi Cadorna è incaricato di condurre l'offensiva per conquistare Gorizia e Trieste ed eventualmente aprirsi la strada fino a Lubiana. Non solo la strategia ma la struttura dell'intero Esercito Regio era improntata all'attacco, motivo per cui quando Cadorna giunge al fronte la II Armata ha già condotto un assalto per attraversare l'Isonzo, immediatamente respinto con circa 10000 uomini persi (particolarità della Prima Guerra Mondiale è che le perdite in ogni

battaglia si contano direttamente in decine di migliaia). Cadorna ritiene, a ragione, che l'esercito austro-ungarico non sia così numeroso come vuole far credere il nemico e reputa quindi cosa buona e giusta riprendere il prima possibile le operazioni. Tre nuove offensive, di cui l'ultima il 16 novembre sotto una pioggia mista a neve, non smuovono il fronte che di qualche centinaio di metri e lasciano sul campo decine di migliaia di uomini. Quello che Cadorna non vede, o si ostina a non vedere, è che pressoché tutto gioca a sfavore degli italiani: la totale mancanza di artiglieria pesante e il ricorso a dense formazioni di fanteria; il fronte costituito dall'altopiano del Carso, i cui contrafforti si rivelano quasi impossibili da superare; l'esercito austriaco, di gran lunga meglio equipaggiato, che su quell'altopiano ha costruito forti, bunker e trincee. Dico "si ostina" perché per i successivi due anni quel preciso punto del fronte e quel metodo di attacco sono tutto ciò che Cadorna ha in mente. Oltre alle quattro del 1915 vengono considerate altre sette battaglie in piena regola (ignorando quindi le schermaglie minori), di cui una sola permette all'Italia di avanzare di qualche chilometro. E mentre Cadorna probabilmente rilegge con passione quel verso dell'Enrico V di Shakespeare che recita "ancora una volta nella breccia, cari amici, ancora una volta!", i soldati attorno a lui, sempre più giovani e sempre più alienati, continuano a morire o disertare. La dodicesima offensiva sull'Isonzo non è in realtà una vera battaglia, perché l'anno è il 1917 e, con il fronte russo chiuso grazie alla rivoluzione, gli austriaci attaccano in forze a Caporetto, costringendo l'intero esercito italiano a una disastrosa ritirata di 100 km fino alla linea del Piave.

4. La Carica dei Seicento a Balaclava (1854)

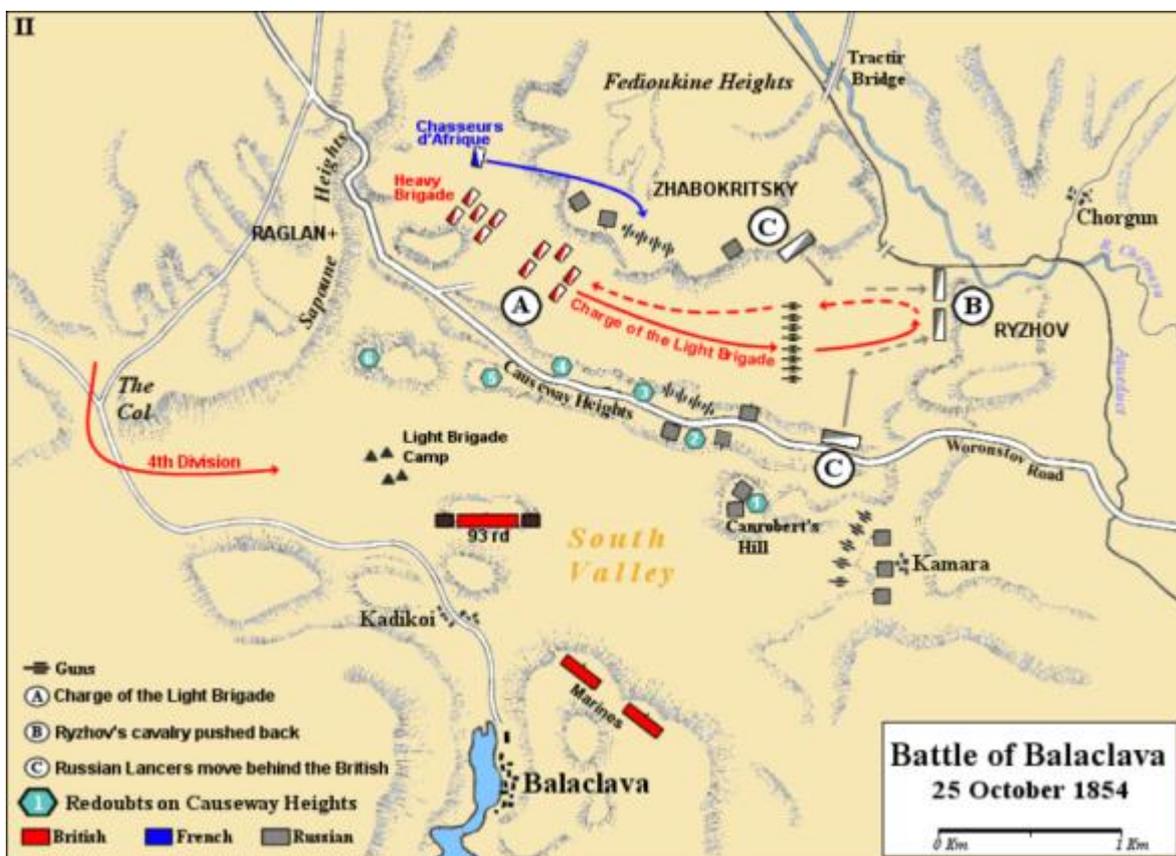
Nel XIX secolo, con l'Impero Ottomano in declino, la Russia vede un'opportunità per guadagnare nuovi porti sul Mar Nero e Gran Bretagna, Francia e in seguito il Regno di Piemonte-Sardegna giungono in soccorso del morente impero turco per impedire che lo zar guadagni troppo potere. Durata tre anni, questa guerra è un tripudio di pessime strategie, comunicazioni che saltano e idiozie assortite, ma nessun episodio è diventato più famoso della carica dei cavalleggeri inglesi alla Battaglia di Balaclava.

1854, forze inglesi e francesi sono sbarcate in Crimea per strappare la città di Sebastopoli alla Russia. Un esercito di soccorso russo incontra le truppe assedianti a poca distanza dal villaggio di Balaclava.



I primi assalti russi, condotti nella valle meridionale, vengono respinti ma riescono ugualmente a catturare alcune batterie d'artiglieria sulle alture centrali (*Causeway Heights*). Intenzionato a riconquistarle, il comandante in capo Lord Raglan dà il primo ordine ambiguo: la cavalleria avanzi e cerchi di riconquistare le alture. Due fronti. Lord Lucan, comandante della cavalleria, prima scaccia il punto interrogativo che gli era apparso in fronte e poi fa l'unica cosa che gli sembra sensata: si divide in due fronti, cavalleria pesante a sud e leggera a nord. Sempre più impaziente, Raglan comunica un secondo ordine, da leggersi assieme al precedente: Lord Raglan desidera che la cavalleria avanzi rapida frontalmente, insegua il nemico e gli impedisca di portar via i cannoni, immediatamente. L'ordine già abbastanza vago viene comunicato a Lucan dal capitano Louis Nolan, che non fa menzione del precedente e, interrogato su quali cannoni si debba caricare esattamente, indica arrogante non le alture ma il fondo della valle settentrionale: "il nemico è laggiù, signore!". Come fa notare un ufficiale di Lucan, la cavalleria si ritrova così a caricare frontalmente cannoni difesi da fucilieri, sotto il tiro aggiuntivo dell'artiglieria sulle alture di sinistra e destra.

Com'è prevedibile, la carica è un disastro. Nolan muore mentre i cavalli sono ancora al trotto, colpito al petto da una scheggia. Lucan ordina alla cavalleria pesante sotto il suo comando diretto di tornare indietro, ma è troppo tardi per i cavalleggeri ormai al galoppo. Bersagliata da ogni lato, la Brigata Leggera riesce a raggiungere i russi ma viene subito respinta. Su 660 uomini, 156 rimangono uccisi, 122 feriti gravemente e meno di 200 cavalli tornano indietro. Lo shock è tale che Raglan decide di non continuare nonostante l'arrivo di rinforzi. Dal campo alleato, il maresciallo francese Pierre Bosquet commenta: "C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre: c'est de la folie".



3. La cavalleria francese a Crécy (1346) e Azincourt (1415)



1345, Francia del nord. Una disputa territoriale è all'origine dell'ennesimo conflitto tra Inghilterra e Francia. Il re Edoardo III conduce un'invasione in grande stile, conquistando importanti città e devastando i territori della Normandia. Grazie ai famigerati archi lunghi, dotati di gittata e cadenza di fuoco eccezionali, gli inglesi riescono ad avere la meglio persino sulla fiera cavalleria pesante francese. Stanco di vedere i propri domini saccheggianti, Filippo VI di Valois insegue l'esercito di Edoardo in lungo e in largo fino a che questi non decide di dar battaglia.

Consapevole della superiorità numerica francese, Edoardo schiera l'esercito su un pendio nei pressi di Crécy, protetto dal fiume da un lato e dal bosco dall'altro, per annullare almeno il vantaggio della cavalleria. Dio quel giorno dev'essere inglese, perché una forte pioggia comincia a cadere prima della battaglia, danneggiando le corde delle balestre che, al contrario di quelle degli archi inglesi, non possono essere smontate e messe al riparo. Questo fa sì che i mercenari genovesi vengano massacrati dagli arcieri inglesi e battano in ritirata. Stanchi di attendere, i nobili francesi si lanciano all'attacco con l'intera forza di cavalleria, caricando contro i loro stessi balestrieri. Va fatto notare a questo punto che, nonostante miti lenti a morire, la cavalleria medievale non era una macchina di morte invincibile. Nessun cavallo avrebbe mai caricato frontalmente una formazione nemica ben compatta, tanto più se carica di lance e scudi. Le cariche avvenivano sui lati o da dietro, in unisono con la fanteria e gli arcieri per essere sicuri di sfondare. In caso contrario, se la fanteria resisteva, un cavaliere pressoché immobile andava incontro a morte certa. Una tattica quindi discutibile anche in condizioni normali si rivela qui suicida, perché i cavalieri perdono sia le lance, spezzate sugli alleati, sia la velocità necessaria a caricare in salita. Gli inglesi dal canto loro non perdono tempo e continuano a scoccare frecce su chiunque si trovi dalla parte sbagliata della collina. Al calar della sera una quantità enorme di nobili francesi giace senza vita e lo stesso Filippo VI scappa per un pelo alla morte.

L'efficacia degli archi lunghi e l'idiozia dei cavalieri francesi saranno ciò che permetterà agli inglesi di conquistare gran parte di Francia e tenerla per quasi un secolo. Gli arcieri inglesi si riveleranno decisivi quasi settant'anni dopo, ad Azincourt, quando il malridotto esercito di Enrico V verrà costretto allo scontro dal fior fiore di Francia. Cercando di superare in stupidità i loro antenati, i cavalieri francesi caricheranno nuovamente contro gli archi lunghi... e le barricate da loro erette.

2. La Spedizione su Cadice (1625)



Tra ritardi e tempeste in mare aperto, la flotta arriva in vista della costa atlantica spagnola parecchio malridotta e, come se non bastasse, guidata da un capitano dalle dubbie qualità: Sir Edward Cecil, eccellente soldato nelle Fiandre ma pessimo comandante. Avendo mancato la flotta proveniente dalle Indie, Cecil decide di assaltare la città di Cadice e fa sbarcare le truppe nell'omonima baia. Dopo un errore strategico dietro l'altro, tra cui la conquista di forti non necessari all'assedio e una sconfitta navale, ci si rende conto di non aver pensato a un dettaglio fondamentale: i viveri. Le scorte delle navi sono esaurite e nei territori della baia non ci sono pozzi d'acqua dolce a cui fare rifornimento. Mentre la sete e il malcontento crescono, Cecil prende la malsana decisione di dissetare i suoi 6000 uomini con il vino trovato nelle cantine del forte conquistato, dando vita alla più grande sbronza collettiva della storia militare. Quando ormai è chiaro che nessuno è in grado di distinguere un moschetto dal proprio uccello, Cecil dà ordine di ritirarsi alla bell'e meglio sulle navi e tornare in patria. Vengono lasciati sul

campo quasi mille uomini troppo ciucchi per camminare, che tuttavia non dovranno preoccuparsi della sbornia: la guarnigione di Cadice giunta sul posto, riavutasi dalle risate, li passerà tutti a fil di spada.

1. I Corni di Hattin (1187)



Ditemi, cosa c'è di peggio che marciare in Russia d'inverno? Marciare nel deserto senz'acqua!

1187, fondato quasi un secolo prima dopo la conquista della città durante la Prima Crociata, il Regno di Gerusalemme è diventato uno stato feudale a tutti gli effetti, con una propria dinastia e legami commerciali. Grazie a una buona dose di “vivi e lascia vivere”, si garantisce la sopravvivenza con i vicini regni musulmani, minacciata tuttavia da un unico problema: gli immigrati, provenienti questa volta dall'Europa sotto forma di nobili e soldati in cerca di gloria e salvezza dell'anima. Teste calde galvanizzate dal Papa, sono mal sopportati dalla fazione regnante “di prima generazione” per la loro continua ricerca dello scontro e le razzie che compiono in Siria e Arabia.

Le cose si complicano quando uno di questi, Guido di Lusignano, ascende al trono di Gerusalemme e praticamente condona qualsiasi violenza ai danni di musulmani abitanti fuori dal regno. Già in passato un simile atteggiamento si era dimostrato dannoso per lo stato crociato, portando alla perdita di Edessa (moderna Urfa in Turchia) e a un fallimentare assedio per riconquistarla. La situazione era di gran lunga peggiorata nel momento in cui il sultano Saladino aveva unificato Egitto, Siria e territori transgiordani

sotto il suo potere. L'ennesimo attacco a carovane musulmane spinge Saladino a radunare l'esercito e muovere nel Levante, conquistando una roccaforte crociata dopo l'altro. Guido, che dal canto suo non vedeva l'ora di menare le mani, lascia Gerusalemme quasi priva di guarnigione per andargli incontro.

Saladino sta assediando la città di Tiberiade sull'omonimo lago e alcuni nobili al concilio di guerra crociato ritengono che una marcia di 29 km dall'oasi di La Sephorie (moderna Tzipori), dove l'esercito è radunato, sia troppo per un esercito di quelle dimensioni, stante la cronica mancanza d'acqua lungo il cammino. Altri dicono che Dio lo vuole e ai crociati non può accadere nulla, e davanti a quelle solide motivazioni Guido si convince a marciare.

Il sole di luglio non è clemente sulle cotte di maglia dei soldati, ma ancor peggio sono i distaccamenti di arcieri a cavallo di Saladino che tormentano le colonne in marcia senza che queste possano reagire. L'esercito giunge stremato alla piccola fonte di Tur'an ma Guido insiste per continuare. È a questo punto che scatta la trappola del sultano: una parte delle sue forze passa alle spalle dei crociati, tagliando un'eventuale via di fuga verso l'oasi, mentre il grosso riprende a bersagliarli di frecce. Ormai allo stremo, Guido porta l'esercito a nord, sperando di riuscire a raggiungere l'oasi di Hattin, ma è costretto ad accamparsi nei pressi di due vulcani estinti. I soldati passano una notte insonne, tormentati dalla sete e dal fumo che i saraceni provocano bruciando sterpaglie nella loro direzione. Il mattino seguente l'attacco di Saladino provoca il panico: Raimondo di Antiochia e Baliano di Ibelin riescono a fuggire in direzione di Tiberiade, ma la maggior parte rimane intrappolata da ogni lato. Più di 15000 uomini perdono la vita e l'intera nobiltà di Gerusalemme viene fatta prigioniera. Saladino tratta umanamente i nobili, ma decapita personalmente Reinaldo di Chatillon, che con le sue razzie aveva minacciato la città santa di Medina, e dà ordine di giustiziare i sopravvissuti tra i templari e gli altri ordini monastico-militari. Qualche mese dopo conquista la stessa Gerusalemme e il regno cristiano, nonostante le successive crociate, cessa per sempre di esistere.

Cinque esperimenti da non ripetere a casa

di Martina Manzone

Per questo numero ho pensato di scoprire qualcosa sulle sperimentazioni fatte da esseri umani su altri uomini. Nel corso della ricerca mi sono imbattuta negli aneddoti più inquietanti, come gli “studi” effettuati sui prigionieri nei campi nazisti, nei gulag sovietici, nelle carceri mediorientali durante la guerra in Iraq o nei regimi coreani del secondo dopoguerra. Si passa a rassegna uno spettro di fantasia e sadismo che va dal far precipitare persone senza paracadute, all’infettare prigionieri con il virus della sifilide, al far ingerire loro foglie di cavolo avvelenate... per pura curiosità scientifica. Mi sono concentrata in particolare sugli esperimenti sociologici e psicologici, che, tra le “idee del cazzo” di cui sopra, sono forse quelle che lasciano più spazio alla riflessione e che, almeno in linea di principio, potevano avere un fondamento teorico. Ciononostante, per incompetenza degli scienziati che li conducevano o semplicemente perché erano eccessivamente fantasiosi, tutti questi tentativi sono finiti decisamente male o hanno scampato di poco la catastrofe.

La Terza Onda

Ron Jones nel 1967 in California ha affrontato un difficile problema didattico, quando durante il suo corso di storia alla Cubberley High School di Palo Alto si è ritrovato di fronte a un gruppo di adolescenti che non riuscivano a comprendere le dinamiche del sistema nazionalsocialista e come esso avesse potuto prendere piede in Germania. Oggi si farebbe un excursus sul sistema di propaganda sfruttato dal partito e sul procedimento con il quale venne avviato l’Olocausto, avendo a disposizione una vasta produzione letteraria e cinematografica a cui attingere. Jones negli USA degli anni Sessanta al contrario ha optato per un metodo più pratico. Una pessima idea che ad oggi nessuno si sogna di ripetere, tranne che a Taiwan nel dicembre scorso, a quanto pare.

L’insegnante istituì in classe un sistema autoritario sullo stampo dei poteri totalitari, ponendo l’accento su disciplina, unione e omologazione a scapito di individualità e democrazia. Chiamò il movimento *The Third Wave*, *La Terza Onda*, e stabilì un gesto di saluto con cui i membri del gruppo si sarebbero dovuti riconoscere anche al di fuori della scuola. In pochi giorni si unirono al movimento molti altri studenti, accolti tramite un rito di iniziazione. Ogni membro riceveva gadget identificativi e svolgeva un preciso compito e chi non si atteneva alle regole imposte veniva denunciato e punito.

L’esperimento è stato documentato solamente da qualche citazione sul giornale della scuola e da un libro pubblicato dallo stesso Jones nel 1976: il quarto giorno l’insegnante capì che la situazione gli stava sfuggendo di mano e decise di radunare tutti gli studenti coinvolti con la scusa di una manifestazione, ma invece di un discorso di partito li mise di fronte alla realtà degli eventi: avevano ricreato lo stesso ambiente psicologico e sociale che si era instaurato nella Germania nazista e avevano sperimentato personalmente i primi effetti del sistema totalitario. Concluso ufficialmente l’esperimento Jones proiettò un documentario sul nazismo, così che gli studenti potessero confrontare la propria esperienza con quelle immagini.

Da questa vicenda è stato tratto un film, *Die Welle*, *L’onda*, del tedesco Denis Gansel del 2008. L’aspetto formale della storia viene ovviamente romanzato nella versione cinematografica, dove si stabilisce un’atmosfera iniziale da commedia pedagogica per sfociare attraverso scene di violenza in un finale tragico, in questo caso davvero limitato solo al film, fortunatamente.

https://www.youtube.com/watch?time_continue=3&v=W7pNhtvriX8

L'effetto Lucifero

Philip Zimbardo è uno psicologo statunitense, di quelli che si vedono nei programmi televisivi per il pubblico di massa con t-shirt casual, auricolare all'orecchio destro e atteggiamento comunicativo da venditore di auto, mentre presenta il suo ultimo libro di psicologia fai-da-te, tipo quelli che ti spiegano come migliorare la tua vita in dieci mosse. Costui nel 1971 a Stanford tentò un esperimento per studiare il comportamento umano in una società influenzata dalla divisione in gruppi di appartenenza gerarchici, come quella carceraria. Selezionò 24 studenti volontari (maschi) e ne assegnò alcuni al gruppo delle guardie e altri a quello dei prigionieri. Ai partecipanti fu imposto il protocollo del sistema carcerario all'epoca in vigore in quello Stato (divise, manganelli e mantenimento dell'ordine per i secondini e reclusione, regole comportamentali e perquisizioni vere per i detenuti), nel tentativo di osservare come evolvessero i rapporti tra le due fazioni. In sostanza si cercava di stabilire come possa mutare l'atteggiamento di un individuo sano e comune in una condizione ostica e inusuale. In molti potrebbero osservare "non bastavano le testimonianze dei reduci dei lager o le vicende storiche nelle colonie?" No. "Non era sufficiente l'esperimento svolto dieci anni prima, quello riportato da Hanna Arendt in *La banalità del male*?" Boh. E in effetti, come era prevedibile, ben presto l'esperimento prese una piega talmente drammatica da dover essere interrotto prima del previsto, poiché le guardie avevano cominciato a essere brutali, mentre i carcerati organizzavano pericolose rivolte e coalizioni. Zimbardo chiamò questo fenomeno "effetto Lucifero", nel tentativo di fare un'associazione tra violenza e demonio, forse, ma il cui riferimento mitologico risulta poco azzeccato. Tutto regolare, direte voi, era plausibile un esito simile; d'altra parte a questo serviva l'esperimento. Tuttavia alcuni studiosi hanno sollevato pesanti accuse contro lo psicologo, sostenendo che egli avesse manipolato il comportamento delle guardie, agendo da sovrintendente e dando direttive implicite, fomentando gli atteggiamenti aggressivi.

Un dato certamente molto sconcertante è il fatto che, mentre i carcerati si dimostrarono sollevati e felici per l'interruzione dell'esperimento, i secondini parvero alquanto delusi e insoddisfatti.

Consiglio di leggere l'articolo della prof. Giudici *Philip Zimbardo, L'origine del male e l'effetto Lucifero* (sul sito www.gabriellagiugici.it), dove si possono anche vedere i filmati dell'esperimento e le interviste allo psicologo. Per quanto riguarda invece la produzione cinematografica, esistono diversi film tratti da questa vicenda. Vi propongo il più recente e forse il più fedele: *Effetto Lucifero (The Stanford Prison Experiment)* di Kyle Patrick Alvarez del 2015.

<https://www.youtube.com/watch?v=7LviGTHud5w>

Mk-ultra

Passando a livelli meno cupi ma molto più deliranti: avete presente George Clooney e il film del 2009 del regista Grant Heslov *L'uomo che fissa le capre*? Ebbene, non si tratta soltanto di una folle e spassosa commedia: questo film dai risvolti improbabili e quantomeno bizzarri vede al suo interno numerosi riferimenti reali ad alcuni studi praticati negli Stati Uniti dopo la seconda Guerra Mondiale. Nel periodo del dopoguerra infatti il governo degli Stati Uniti avrebbe intrapreso l'assurdo piano di reclutare scienziati ex-nazisti per portare avanti un progetto top secret di controllo della mente e di espansione delle facoltà mentali dei soldati. MK-ultra era il nome in codice per questi studi clandestini attuati tra gli anni Cinquanta e Settanta.

Gli scienziati avevano formulato una teoria secondo la quale attraverso la somministrazione di droghe come LSD, scariche di elettroshock, messaggi subliminari, onde elettromagnetiche o sonore, ipnosi e altre forme di tortura potevano indurre i prigionieri a confessare o favorire il cosiddetto lavaggio del cervello. Si dice che nel corso di questi esperimenti fossero stati usati come cavie anche cittadini ignari, soprattutto dipendenti della CIA, prostitute, soldati, malati di mente, tossicodipendenti e senz'altro. I risultati di questi esperimenti avrebbero dovuto contrastare i programmi di controllo della mente attribuiti all'esercito sovietico e coreano durante la Guerra Fredda e favorire la creazione di assassini inconsapevoli e leader politici controllati mentalmente. Ovviamente gli esperimenti non hanno avuto gli esiti sperati e, anzi, è scappato il morto, più di uno.

Il film di Heslov è una brillante parodia di questi presunti fatti e narra le vicende surreali di un giornalista che si affilia all'unità militare *Esercito Nuova Terra* per la creazione di super soldati in grado di controllare la mente, passare attraverso i muri e uccidere una capra soltanto fissandola.

https://www.youtube.com/watch?time_continue=1&v=1w_X0gFyd84

La terapia dell'avversione

Nel XIX e nel XX secolo i manicomi venivano arbitrariamente riempiti con tutti i soggetti "difficili", che non rientravano nella categoria di "normale". I reclusi erano in prevalenza donne ed esponenti di classi svantaggiate o di posizioni socialmente e politicamente scomode e i così detti "deviati" o "degenerati", che comprendevano artisti, anticonformisti, donne emancipate, omosessuali e tutte le categorie non corrispondenti all'ideale di etero (bianco) sano e inquadrato.

Spesso le cure comprendevano metodi di tortura come acqua ghiacciata e isolamento o operazioni pericolose svolte senza criterio e senza conoscenze adeguate, come l'elettroshock, l'isterectomia o la lobotomia. Soggetti all'epoca considerati socialmente inaccettabili come gli omosessuali venivano puniti e "rieducati". Un sistema usato contro l'omosessualità era la terapia dell'avversione. Essa è tutt'ora in uso, così come l'elettroshock, ma in maniera legale, evoluta e controllata, limitata a rari casi e patologie reali e specifiche.

La terapia dell'avversione consiste nell'indurre lo stimolo da curare contemporaneamente a uno stimolo di disagio. Per disintossicarsi da alcool e droghe ad esempio si usano ancora emetici associati all'assunzione della sostanza da cui si è dipendenti. Questa terapia può anche essere usata per risolvere la dipendenza dal succhiarsi il pollice, in questo caso spargendo sulle dita sostanze dal cattivo sapore.

Nell'insano tentativo di "curare" l'omosessualità negli anni Cinquanta e Sessanta si provò ad associare a immagini di uomini nudi e in posizioni sensuali degli stimoli dolorosi o spiacevoli, come scariche elettriche o vomito. Questa pratica veniva testata soprattutto negli istituti di salute mentale militari e secondo gli studi iniziò a essere eseguita già dagli anni Trenta.

Solo nel 1967 negli Stati Uniti vennero sottoposti a questo trattamento sperimentale 43 uomini. È noto inoltre il caso del Capitano Gerald William Clegg-Hill che nel 1962 venne arrestato a Southampton e condannato a subire la terapia per sei mesi. Dopo tre giorni morì per le convulsioni e il coma a seguito di iniezioni di apomorfina. Inizialmente i medici affermarono che il decesso era avvenuto per cause naturali.

Inutile sottolineare che nessuno dei soggetti omosessuali venne "curato" con questo metodo e che gli unici esiti di questo atroce e inutile esperimento furono decessi e gravi problemi psicofisici per chi sopravvisse.

A questo punto vi sarà tornata in mente la scena di un famoso film dove l'inquietante e pericoloso protagonista viene sottoposto ad emetici alla vista di scene di violenza. È *Arancia meccanica* di Stanley Kubrik del 1971:

<https://www.youtube.com/watch?v=QJtiLBKnmCo>

The Monster Study

Dulcis in fundo, parliamo di esperimenti sui bambini. Il titolo è un po' fuorviante: no, non si tratta di disturbi del sonno o di paure infantili; no, non si parla di Signorine Trinciabue o Rottermeier e nemmeno degli "orchi" di Pennac, anche se ci andiamo vicini.

The Monster Study è il nome d'arte affibbiato dai posteri all'esperimento sulla balbuzie condotto a Davenport (USA) nel 1939 dal dottor Wendel Johnson e dalla sua assistente, Mary Tudor (un nome – un programma). I due studiosi selezionarono 22 bambini, rigorosamente orfani, ovviamente, e li suddivisero in due gruppi, uno di controllo e uno sperimentale. Di ognuno venne ascoltato il linguaggio e ne furono annotate le caratteristiche (10 dei 22 orfani erano balbuzienti in partenza). I bambini del primo gruppo videro lodate le loro capacità di eloquio e nel corso dell'esperimento si vide un notevole miglioramento delle loro capacità comunicative ed essi svilupparono una buona autostima. Vennero invece volutamente criticati in maniera piuttosto brutale i bambini del secondo gruppo, ai quali la Tudor disse inoltre che sarebbero presto peggiorati, fino a diventare balbuzienti, nel caso in cui non lo fossero ancora. Chiaramente, i bambini del gruppo sperimentale videro demolita la propria autostima e iniziarono a temere le critiche e a evitare di esporsi, smettendo in alcuni casi di parlare del tutto. Alcuni mostrarono addirittura segni tangibili di disagio psicologico come l'aggravamento della balbuzie oppure lo sviluppo di tic nervosi e atteggiamenti compulsivi. L'esperimento ebbe quindi *quasi* gli esatti esiti che Mary Tudor sperava di ottenere: indurre la balbuzie in bambini sani e ridurla in bambini balbuzienti attraverso i due diversi approcci. Nessuno dei bambini sviluppò da zero il problema, ma in molti divennero introversi e restii a parlare.

Lo studio del dottor Wendel causò seri danni e nemmeno la sua assistente rimase impassibile di fronte agli effetti sortiti, tentando invano di attuare la pratica inversa a esperimento concluso, sebbene abbia in seguito sempre riconosciuto l'utilità e l'importanza di quella ricerca per il progresso scientifico.

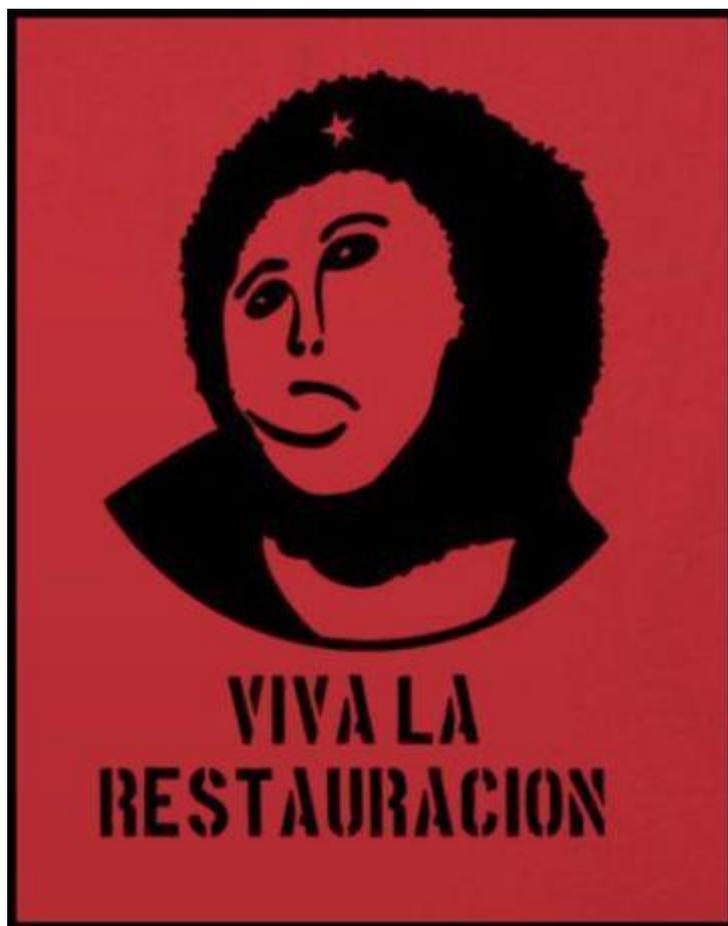
Sei dei bambini sottoposti a quello studio nel 2007 sono stati finalmente risarciti dei danni psicologici ed emozionali permanenti causati dai sei mesi di esperimenti.

Non esiste un film ispirato a questa triste vicenda, ma vi propongo in ogni caso un'opera cinematografica che tratta di balbuzie e di pratiche logopediche, in questo caso con metodi ed esiti positivi e con una buona dose di carica emozionale sul finale. Si tratta di *Il discorso del re*, diretto da Tom Hooper nel 2010 e interpretato da quell'uomo meraviglioso che è Colin Firth:

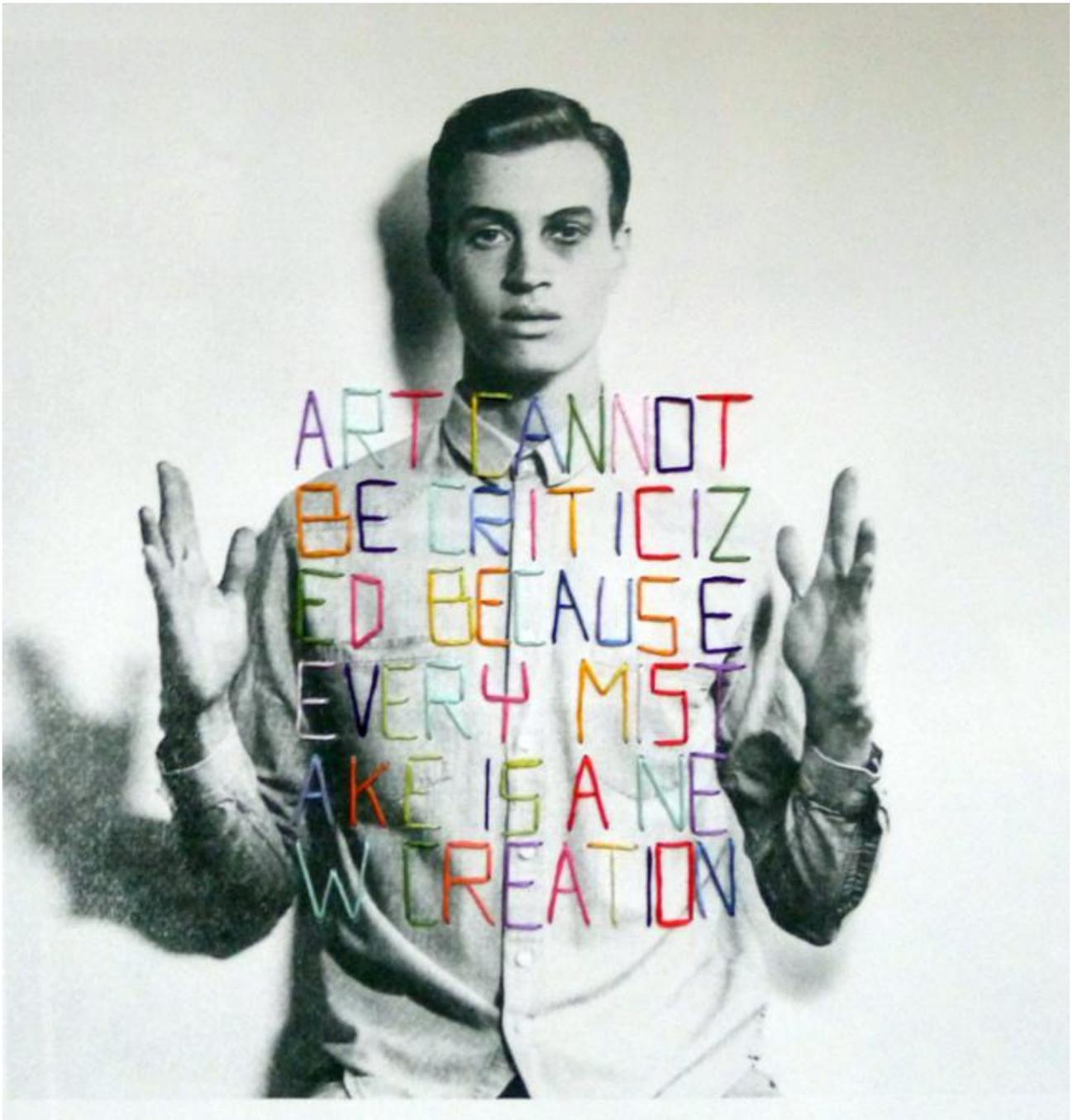
<https://www.youtube.com/watch?v=6qQuYVsNwYE>

Come viene, viene: Viva la Restauracion!

di Edi Guerzoni



Questo mese Ahoy! ha scelto di parlarvi delle scelte peggiori, le decisioni più nonsense e rischiose della storia. In storia dell'arte, non possiamo di certo parlare di scelte sbagliate per quanto riguarda la produzione delle opere, dato che, come pronuncia l'immagine-molto-Tumblr che segue:



L'arte non può essere criticata perché ogni sbaglio è una nuova creazione

Non si può dire la stessa cosa per il restauro. Nossignori, esistono situazioni in cui il nostro patrimonio è andato incontro a scelte di pessimo gusto o di mancata attenzione alla tecnica scientifica.

Perché restauriamo le opere d'arte? Per un motivo molto semplice, lo stesso per cui aggiustiamo i nostri oggetti più cari come libri e vestiti, o perché ci teniamo in forma con la palestra (vi sto ricordando i buoni propositi del 2017). Perché ci teniamo, perché è qualcosa che ci appartiene e che ci racconta la storia della nostra cultura, ci spiega come mai oggi ci piacciono alcuni colori piuttosto che altri e perché visitiamo alcune città invece che altre. La nostra cultura, insieme alla natura, ha bisogno di perseguire un concetto fondamentale: la conservazione. Conserviamo noi stessi quando ci copriamo per il freddo, conserviamo dei ricordi quando acquistiamo un nuovo hard disk. Ora, esattamente come noi

preferiamo conservare il diario di quinta elementare anziché quello di prima superiore, del quale ci vergogniamo aspramente, le stesse decisioni avvengono nell'arte.

Nessuno vi dirà mai alla televisione che è stato portato a termine il restauro di una scrivania barocca del Settecento, mentre troverete su tutti i giornali gli elogi per un "grande restauro" di un'opera famosa, che verrà per l'occasione acclamata come "capolavoro assoluto della cultura occidentale". Sottolineo occidentale, perché non troverete neppure grandi acclamazioni per il restauro di un Buddha di pietra.

Stiamo parlando della divulgazione del restauro, un processo che avviene in rarissimi casi, e solo quando si tratta di opere molto conosciute. Un errore in cui si può cadere spesso è quello di credere alle seguenti parole:

«L'importante restauro riporterà l'opera al suo stato originale»

Mai fu detta più grande castroneria. Riprendendo un esempio che amo molto ma che non è mio, vorrei farvi una domanda: quando un'attrice famosa subisce un intervento di lifting, vi sembra davvero uguale all'originale che ballava in Tv e calpestava il *Red Carpet* negli anni Ottanta? Certo che no, anzi, il più delle volte ci sembra sfregiata, rovinata, qualcosa manca, qualcosa è di troppo.

Un esperto del settore ha spesso la stessa sensazione davanti ad opere per cui sono state prese decisioni esagerate.

Prima del XX secolo, il restauro era una fase sfacciatamente arbitraria, e le opere subivano interventi di vera e propria modifica, come l'allargamento o il rimpicciolimento a seconda della cornice. Se al papa di turno non piacevano le nudità dei vari angeli e dei vari Gesù, non ci voleva molto a coprire tutto con delle mutande, o a scalpellare via i peni dalle statue classiche.



Come potete notare, Daniele da Volterra si dedicò a coprire culetti e piselli con fare meticoloso.

Ad un certo punto, però, qualcuno ha deciso di prendere precauzioni, e quel qualcuno era proprio in Italia, si chiamava Cesari Brandi ed è rimasto uno dei massimi teorici del restauro internazionale. Il buon Cesare, che era innanzitutto storico dell'arte, ci spiegò in lunghe e prolisse argomentazioni che un'opera d'arte era fatta di due cose:

- La sua istanza estetica, quindi quello che vediamo e che ci piace di più
- La sua istanza storica, la sua storia, il passare degli anni sulla sua superficie e materia

Per dirla facile: i colori di un dipinto rinascimentale e la forma del suo disegno ci appagano l'occhio e ci rendono felici, ma non possiamo fare finta che non sia stato ridipinto nel Settecento, che sia stato rubato nell'Ottocento, che sia stato allargato, che alla madonna sia stato tolto e poi rimesso un velo, che nessuno lo abbia ritoccato e che un giorno, qualcuno, lo abbia messo in un museo. Qualche secolo fa, prima della teoria brandiana, c'era chi addirittura provava a sporcare i dipinti apposta, per farli sembrare più antichi di quello che erano, perché la vecchiaia ne donava più prestigio. Oggi, quando dovremmo trovare una sana via di mezzo tra l'estetica e la storia, siamo arrivati in alcuni casi all'estremo opposto.

Tutto iniziò nel 1947, quando italiani e inglesi cominciarono a litigare per la pulitura dei dipinti della National Gallery di Londra. Cosa intendiamo, però, per pulitura? Intendiamo la rimozione delle vernici che nei secoli sono state aggiunte ad un quadro per renderlo più lucente, oppure anche solo la rimozione dello sporco che un quadro o una statua hanno accumulato negli anni.

La disputa venne chiamata solennemente *Cleaning Controversy*, e tenne occupati per anni i restauratori di mezzo mondo. Un caso emblematico fu quello del *Cappello di Paglia* di Rubens: il dipinto era stato ritoccato dallo stesso Rubens, che lo aveva ingrandito a destra e in basso e aveva utilizzato colori brillanti sopra la pittura già presente. Tutti si inquietarono quando si avanzò l'ipotesi che si fossero cancellate le ridipinture dello stesso pittore.

«... la pulitura aveva perciò portato ad un risultato sgradevole, dato che la vecchia vernice dava una sia pur fittizia omogeneità alle due fasi di esecuzione.»^[1]



Rubens, *Cappello di Paglia*, 1622-1625

Sembrerebbe semplice, ma non lo era affatto: anche se alcune analisi scientifiche dimostrarono che il pigmento originario non fosse stato intaccato (anche se ne trovarono tracce sui tamponi usati per la pulitura, che chissà se era davvero di ridipinture, e chissà se erano ridipinture di Rubens o di altri), le critiche continuarono a muoversi contro il metodo inglese.



Intanto in Italia si discuteva sulla patina, ossia quel velo di vernici e sporco che dimostra l'anzianità di un dipinto. Così Cesare Brandi litigava con Roberto Longhi, altro importante storico dell'arte che insisteva sul fatto che l'amore per la patina non fosse altro che un romanticismo, un'adorazione delle rovine. Brandi rispondeva con una fonte del 1681, che non poteva quindi essere "romantica", dello studioso d'arte pittore Filippo Baldinucci, che nel *Vocabolario toscano dell'Arte e del disegno* descriveva la patina come «... quella universale scurità che il tempo fa apparire sopra le pitture, che anche talvolta le favorisce.»^[2]

Le favorisce a tal punto che poteva succedere che le vernici venissero applicate sulle pitture apposta per dotarle di un tono di antico, di bello, per una scelta più estetica che di preservazione. Un esempio eclatante è l'applicazione di una vernice a base di liquirizia sulla *Consacrazione di San Nicola* di Paolo Veronese[3].

Paolo Veronese, *Consacrazione di San Nicola*, 1562

Il problema del restauro è sempre stato anche domandarsi chi se ne dovesse occupare. Critici e storici dell'arte? Per Brandi sì, per Urbani no. Restauratori e tecnici? Per Urbani sì, per altri no. E gli scienziati?

E gli artisti?

Il povero Delacroix, nel 1849 annotò le seguenti parole:

«Sto provando sul quadro della *Donne d'Algeri* come sia gradevole e necessario dipingere sulla vernice [...] bisognerebbe solamente trovare un mezzo per rendere inattaccabile la vernice sottostante nelle future operazioni di sverniciatura.»[4]



Eugène Delacroix, *Donne di Algeri nei loro appartamenti*, 1834

Lo sapeva, se lo sentiva, che un giorno qualcuno avrebbe pulito il suo quadro, e metteva le mani avanti.

Prendete per esempio quella macchia di olio che vi siete fatti sulla vostra maglia preferita: presi dallo sconforto, avete provato a fare un mix diabolico di prodotti per l'igiene della casa. Magari siete inesperti, e non avete fatto le ricerche adeguate (tipo una telefonata alla nonna), ecco che la vostra maglia non ha più la macchia, ma è sparito pure il colore, e ora avete un bell'alone bianchissimo in mezzo al pullover. L'avete rovinata, per sempre. Per sempre perché la pulitura eccessiva, come per una maglia e come per una pittura, è definitivamente irreversibile. Non si torna indietro.

La disputa sull'eventualità di togliere o meno le vernici dalle pitture antiche rimase irrisolta, ché se per qualcuno sono solo delle seccature che non appagano l'occhio, per altri sono delle testimonianze fondamentali per la storia di un'opera, e anche un ottimo metodo di conservazione per le amate velature dei pittori del primo e tardo rinascimento.

Il motivo per cui per alcuni è meglio pulire, togliere e cercare invano di tornare all'originale, sta tutto nella storia del gusto. In un'epoca come la nostra, bombardata continuamente dalle immagini, abbiamo acquisito un gusto estetico di un certo tipo, che vuole le cose nitide, impeccabilmente leggibili, in una sigla: in HD.

Ma il restauro di un'opera d'arte dovrebbe essere fatto per conservarla per i posteri e per poter leggerne l'immagine così come è giusto che ci si presenti, con il suo valore storico. Modificarne l'aspetto in base ai nostri gusti, non sarà un azzardo? Se non ci piace che i nostri antenati abbiano messo i braghettoni ai personaggi di Giudizio Universale di Michelangelo, perché dovremmo prenderci la libertà di modificare i colori o la forma di un'opera d'arte di centinaia di anni fa? Questo è il pensiero di alcuni. Ma siamo sicuri che i braghettoni di Daniele da Volterra non ci piacciono? Davvero vogliamo la patina? E seriamente ci piacciono di più le figure piatte che risultano dopo le puliture eccessive?

Se per Brandi il restauro doveva essere un atto critico, chi ci dice che davvero questo atto critico non potesse dimostrare un certo gusto del tempo, che in qualche modo modificasse l'estetica di un'opera? Questo è quello che pensava Giovanni Urbani. Le decisioni critiche dei restauri degli anni Cinquanta dipendevano anche dal gusto per l'arte contemporanea di quel periodo, esattamente come oggi possono dipendere dalla nostra assuefazione all'immagine digitale.

Ma passiamo agli esempi più o meno noti, che hanno raggelato il sangue agli esperti ma in alcuni casi anche all'opinione pubblica.

È solito preferire il restauro di opere molto famose, soprattutto perché i finanziatori privati preferiscono donare all'arte solo nel caso in cui ci sia per loro un ritorno pubblicitario considerevole. Per questo un povero bistrattato del restauro è Leonardo Da Vinci, sul quale non ci soffermeremo troppo perché gli fischiano fin troppo le orecchie.



Leonardo Da Vinci, *Vergine delle Rocce*, 1494-1508, National Gallery, London

Il restauratore Helmuth Ruhemann, per giustificare il restauro della *Vergine delle Rocce* della National Gallery, arrivò a decretare che l'acclamato *sfumato* leonardesco non fosse altro che l'illusione data dalle verniciature del dipinto, che in effetti Da Vinci non sfumasse i contorni delle figure e che nemmeno intendesse davvero creare la prospettiva atmosferica. Per uno storico dell'arte, per chi non lo sapesse, queste dichiarazioni fanno pensare a un colpo di sole.

Un altro caso che fece arrabbiare molti storici e restauratori fu il trattamento, sempre da parte del comitato inglese, della *Battaglia di San Romano* di Paolo Uccello. La pulitura intaccò drasticamente i volumi di alcuni personaggi della battaglia, fino a far quasi scomparire occhi ed orecchie di alcuni personaggi!



Paolo Uccello, *Niccolò da Tolentino alla testa dei fiorentini* dal trittico della *Battaglia di San Romano*, 1438

I francesi pare siano d'accordo con questa linea. Tra 2008 e 2012 il Museo del Louvre ha messo la *Madonna con Bambino e Sant'Anna* sotto le attente mani di una restauratrice italiana con un curriculum da paura. Un team di esperti ha seguito il lavoro in tutte le fasi, e durante la pulitura sono avvenute strane cose, come la dimissione dal comitato scientifico di due esimi esponenti del dipartimento di conservazione del museo più famoso del mondo. Perché? Perché ad un certo punto ci si è accorti che si stava pulendo troppo, e che qualcosa che caratterizzava il disegno leonardesco, proprio il suo famoso *sfumato*, stava lentamente scomparendo insieme alle annose vernici ingiallite. Questo ci dimostra come l'arbitrarietà del restauro possa provocare forti disagi agli addetti ai lavori, perché se il restauro dev'essere un atto critico, l'atto pratico deve essere studiato e accordato all'unanimità. Un [documentario](#) molto ben fatto ci porta direttamente sul campo, nella stanza della restauratrice che ha pulito e grattato la tavola leonardesca.



La Sant'Anna prima e dopo il restauro (personalmente, sgrano gli occhi ogni volta che la vedo)

Questo caso, come altre puliture, rimane però criticato all'interno del circolo degli addetti ai lavori, mentre altri restauri eclatanti di opere di minore importanza sono diventati casi internazionali negli ultimi anni grazie al potere dei *social network*. Parliamo di Spagna e Canada, e in entrambi i casi abbiamo un'analogia interessante: si tratta di opere del patrimonio ecclesiastico, restaurate (se così si può dire) da benintenzionate signore di chiesa che vanno in aiuto a un parroco con pochi spiccioli.

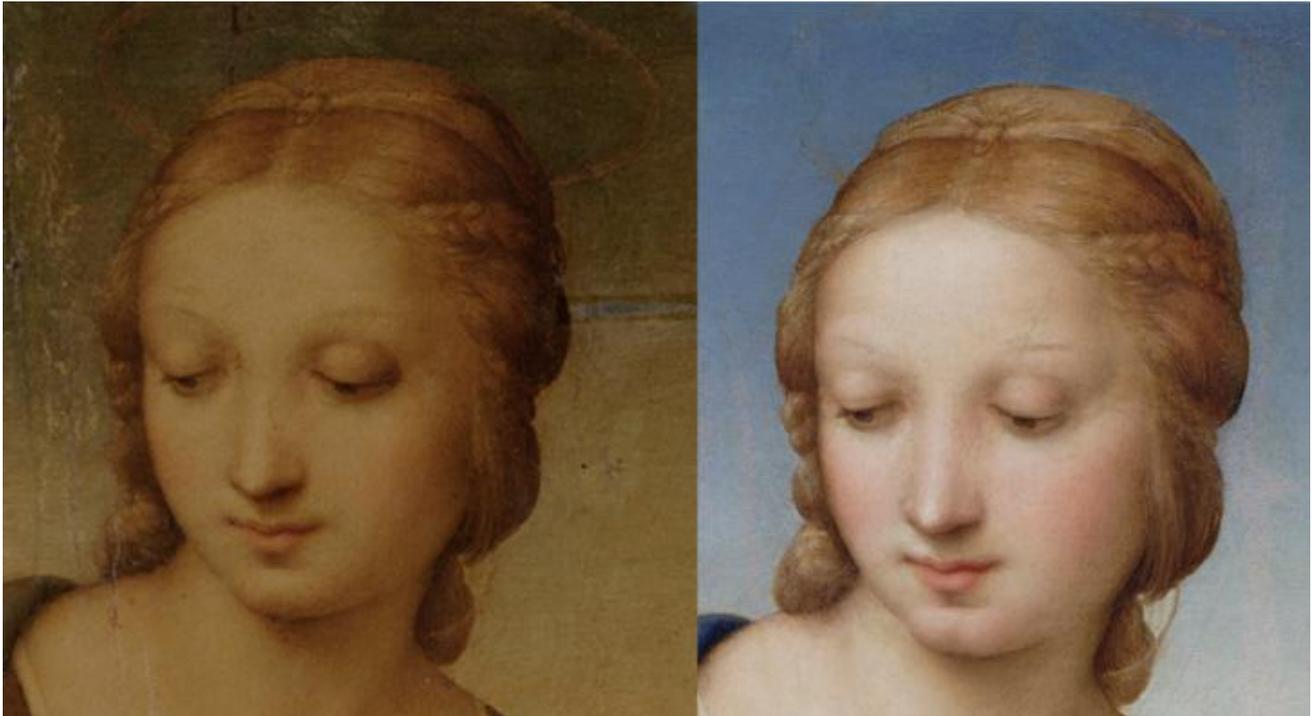
Il caso più clamoroso è stato quello spagnolo della città di Borja, dove una povera ottantenne si è lanciata nel restauro di un affresco ottocentesco rappresentante un *Ecce Homo*. Il nuovo volto del redentore è diventato talmente brutto, sformato e nonsense, da diventare un meme di fama mondiale, con tanto di [pagina facebook](#) dedicata. L'immagine di copertina che lo trasfigura nel Che potrebbe, a mio dire, diventare davvero il simbolo del restauro per eccellenza.



Un altro successo internazionale l'ha ottenuto una signora canadese che ha trasformato sempre il volto di Gesù, questa volta bambino. Il nuovo volto del sacro infante è stato giustamente paragonato a Maggie Simpson, ed è anch'esso diventato un caso mediatico.



Questi due esempi clamorosi sono ovviamente distanti dai restauri realizzati da importanti comitati scientifici internazionali. Nel mondo dell'arte sono stati aspramente criticati anche il restauro del *Giudizio Universale* di Michelangelo, del *San Sebastiano* di Antonello da Messina a Dresda, del *Battesimo di Cristo* di Piero della Francesca, della *Madonna del Cardellino* di Raffaello:



Chi trova l'aureola vince una spugna

Ma le scelte sbagliate sono fatte anche per dare più valore alle scelte future, e dovremmo soffermarci di più a pensare all'ansia che può attanagliare un individuo che si ritrovi faccia a faccia con un simbolo della sua cultura, con un pezzo di storia dal valore sentimentale ed economico enorme.

Se provo ad immedesimarmi in uno storico dell'arte che fa una scelta sbagliata nel campo del restauro, mi immagino che nel caso di un disastro estetico avrei una reazione tipo questa.

Probabilmente non esiste una scelta totalmente giusta, né una totalmente sbagliata. Le polemiche, i confronti, le discussioni sul restauro sono innumerevoli e non finiranno mai. L'unica scelta corretta che andrebbe fatta sarebbe quella di prevenire i danni che le opere possono subire con il tempo, ponendo una vera cura, un'attenzione costante al nostro patrimonio. La conservazione dovrebbe essere fatta in via preventiva, con una manutenzione cadenzata che vada ad evitare altre scelte sbagliate. In poche parole: bisognerebbe fare davvero Tutela.

«Non c'è dunque restauro ben fatto di cui non si possa dire che avrebbe potuto essere fatto diversamente, e altrettanto bene.»

[Giovanni Urbani 5]

[1] Conti, in Gombrich, *Sul Restauro*, p. 9, Einaudi, 1988

[2] Brandi, *Teoria del restauro*, p. 89, Einaudi 1973

[3] Conti in Gombrich, *Sul Restauro*, p. 6, Einaudi 1988

[4] Conti in Gombrich, *Sul Restauro*, p. 25, Einaudi 1988

[5] Zanardi, *Il restauro*, p. 83, Skira 2009 (per le citazioni di Giovanni Urbani)

Reportage – I “morži” russi e il bagno dell’Epifania di Martina Manzone

Venerdì 13 – Giovedì 19 gennaio 2017



Tutti conoscono la sigla romana SPQR. In molti, cresciuti con i fumetti di Asterix e Obelix, la leggono scherzando “Sono Pazzi Questi Romani”. Gli studenti di slavistica sono invece soliti dire “Sono Pazzi Questi Russi”. Sì, perchè gli abitanti di questo grande paese, patria di zar, scrittori, orsi e presidenti, non contenti delle miti temperature di gennaio, che in alcuni giorni scendono anche sotto i venti gradi, hanno da lungo tempo adottato una singolare abitudine: fare il bagno nell’acqua ghiacciata dei loro fiumi.

Anche noi, dal canto nostro, abbiamo chi si tuffa nelle acque del Po’ o del Tevere a Capodanno, ma nella Grande Madre Russia fa un po’ più effetto, specialmente quando ciò è considerato un rito religioso. Infatti, durante la festa dell’Epifania ortodossa, tra il 18 e il 19 gennaio, viene scavato un buco nel ghiaccio che ricopre l’acqua del fiume e i fedeli vi si immergono per alcuni secondi, mettendo la

testa sott'acqua per tre volte e facendosi il segno della croce, mentre il prete benedice acqua e bagnanti. Questo rito andrebbe così a riprodurre la scena del battesimo di Gesù e per questo motivo viene tradizionalmente chiamato *Kreščenie Gospodne* (*Battesimo del Signore*).



Una ragazza si asciuga dopo il bagno nella fossa d'acqua al centro della cappella di legno eretta sul fiume Neva per la festa dell'Epifania, 19 gennaio 2017.



Molti russi ortodossi in quest'occasione si accodano di fronte ad una ben organizzata struttura di tende riscaldate per tuffarsi nella fossa scavata sotto il tetto di legno del piccolo tempio eretto per l'occasione. Sulla spiaggia non mancano banchi forniti di cibo e bevande calde e gruppi di cantanti e musicisti folklorici, che intrattengono il pubblico locale e i turisti venuti a prendere parte a questa tradizione religiosa, che forse in fondo di religioso ha solo l'icona.

Possono partecipare al Battesimo tutti coloro che abbiano il coraggio di buttarsi nell'acqua ghiacciata e di correre a scaldarsi lungo il corridoio di transenne e macchine fotografiche. Alcuni studenti in scambio all'università di Pietroburgo, come Nadia (23 anni, Università di Torino), Robert (24 anni, Berlino) e Aleksander (24 anni, Paderborn – Germania) hanno voluto immergersi nella cultura russa e assaporare questa nuova e unica esperienza da riportare con sé in patria: “vogliamo vivere appieno questo soggiorno, approfittando del fatto che siamo venuti qui in inverno e che non sappiamo quando potrebbe ricapitarci l'occasione. In più è un modo per conoscere davvero le tradizioni di questo paese e di entrare nello spirito del popolo russo.”



Alcuni uomini raccolgono i blocchi di ghiaccio galleggianti sull'acqua della fossa scavata nel fiume Neva. 13 gennaio 2017.

Per alcuni invece non si tratta di una tradizione religiosa, ma al contrario di una pratica salutista, come raccontano alcune signore di mezz'età che una settimana prima della festa ortodossa si ritrovano sulla spiaggia deserta, pronte a bagnarsi:

- Per noi non è una tradizione. Ci tuffiamo e basta! È un'attività quotidiana... la si può fare in qualunque giorno dell'anno: migliora la qualità della vita! Migliora la salute e rende felici!
- Non è nulla di complicato, bisogna solo tuffarsi e basta, tutto qui! E poi asciugarsi e rivestirsi in fretta! Alcuni iniziano a settembre e piano piano si abitua al calare delle temperature... Fa bene!
- È anche soggettivo: c'è chi crede e chi non crede. Può essere tutto insieme, salutista e religioso. Quelli che credono però si bagnano il 19 per la festa del *Kreščenie Gospodne*. Io lo faccio adesso in memoria dell'Assedio di Leningrado, per ricordare mio padre.



Una donna usa dei blocchi di ghiaccio ricavati dallo scavo per costruire un piccolo igloo a lato dell'acqua.



La signora Alisa vive a Pietroburgo da quindici anni e lavora all'APPO (l'accademia post-diploma per la formazione pedagogica). Viene a nuotare due volte alla settimana per motivi di salute.

In molti sostengono che questa pratica sia molto utile per chi soffre di sinusiti croniche e raffreddore e che, oltre a questo, migliori la circolazione, rafforzi il cuore, allevii alcuni sintomi di malattie della pelle e, naturalmente, tonifichi. Il principio è lo stesso dei bagni di acqua fredda o del rotolarsi nella neve fresca dopo una sauna, con l'unica differenza che qui la sauna non c'è. Coloro che abitualmente si tuffano nei mesi invernali si chiamano *moržji* (in russo, *trichechi*) e si possono trovare anche gruppi e associazioni in tutta la Russia per svolgere questa attività in compagnia. Il bagno invernale è tuttavia sconsigliato a chi abbia malattie cardiorespiratorie o sia in quello stesso momento malato o in convalescenza e il manuale del buon *morž* consiglia di non stare in acqua per più di trenta secondi, per evitare l'insorgere di infiammazioni agli organi interni (e si suppone, naturalmente, l'assideramento), oltre che di spogliarsi lasciando per ultimi i calzini, di tenersi caldi e in movimento prima del bagno, per evitare che le estremità si intorpidiscano, e, soprattutto per i principianti, di non impiegare più di sette minuti per svestirsi, bagnarsi e rivestirsi, specialmente quando la temperatura esterna va molto al di sotto dello zero e, per questo motivo, l'acqua sembra tiepida e invitante.

Naturalmente questa pratica è aperta anche ai non russi che hanno il coraggio di provarla, e tra gli studenti in scambio a Pietroburgo i *moržji* non mancano.



Marta (a sinistra), 24 anni, di Torino, è una studentessa della Magistrale interdisciplinare di geopolitica dell'Est Europa della città di Forlì. Eloise (a destra), 21 anni, di Bordeaux, studia economia all'università della sua città. Entrambe sono in scambio per un semestre con la SPbGU, l'università statale di San Pietroburgo.

Ho chiesto a Marta e a Eloise di raccontarmi i motivi per cui hanno scelto di tuffarsi oggi.



Marta: “Mi sembra una cosa che se non faccio qua non faccio da nessun’altra parte al mondo. Voglio mettermi alla prova. So che è una tradizione ortodossa, specialmente russa, e che c’è un rituale particolare da seguire, ma dove ci tuffiamo noi mi sembra che si debba nuotare per qualche metro, quindi non credo che lo seguirò! Diciamo che io lo faccio anche e soprattutto per lavare via il 2016, che è stato un anno un po’fortunato, e per iniziare il 2017 in modo più entusiasmante. La cosa che temo, al di là del fatto che è un fiume e non è dei più puliti, è che ci siano anguille o altri pesci... anche se so benissimo che fa troppo freddo perché ce ne siano!”

Eloïse: “Ho saputo di questa tradizione dalla mia coinquilina e vorrei provare, soprattutto per i benefici che porta alla circolazione, per tonificare! Però non so altro su questa pratica; so che alcune volte si fa dopo la sauna... Sarà un’avventura, tipo uno sport estremo!”



E poi ho chiesto loro come si sentivano dopo la nuotata.



Marta: "Mi sento benissimo! Mi è piaciuto un sacco e conto quasi di rifarlo la prossima settimana... Uscire dall'acqua è stata una sensazione stranissima, perché sentivo ogni pelo del corpo che si ghiacciava e che scricchiolava quando mi muovevo! Entrare in acqua deve essere un'azione rapidissima, non bisogna stare a ragionarci; le signore che mi facevano il tifo hanno aiutato! Però il freddo è INTENSO ed è come se ti anestetizzassero: smetti di sentire qualunque cosa. Ma non avevo paura perché c'erano altre persone e questo era rassicurante. A livello fisico ora sto bene, ancora un po' infreddolita, ma scattante e piena di adrenalina. Per il momento non mi pare che abbia fatto male, ma ti mette alla prova. Non è una cosa da poco! Sono contenta di averlo fatto."

Eloïse: "Mi sento molto bene! Anche se credo che il mio corpo sia ancora indeciso: non sa se debba avere freddo o caldo... La sensazione di entrare in acqua è stata FREDDA. Era semplicemente gelata e non puoi smettere di muoverti, perché hai l'impressione che, se ti fermi, congeli e affondi. Ma è stato grande! Anche se non credo che lo rifarò, sono contenta di averlo fatto, ma va bene così. I russi che lo fanno sono molto coraggiosi, hanno davvero uno spirito forte. E sono convinta che faccia bene alla salute, anche perché è una cosa molto veloce e, se sai come prepararti per non prendere freddo, non è nulla di così folle in realtà. Lo consiglio."

Se avrete anche voi la malsana idea di andare in Russia d'inverno, un tuffo da trichechi potrebbe essere un'esperienza indimenticabile e che vi renderà persone più felici, specialmente una volta usciti dall'acqua!

“Tutte le mattine si alzano un furbo e un bischero...” – Alle origini del termine

Articolo del nostro corrispondente fiorentino di origine controllata, Lorenzo Brunetti.

“Bischero” è una parola del dialetto fiorentino tuttora in largo uso nel capoluogo toscano e difficilmente traducibile in italiano. Certo, alcuni vocaboli come “scemo”, “cretino”, “stolto” si avvicinano come significato, ma manca sempre quella sfumatura irriverente e dissacrante tipica dei fiorentini.

Chi è il vero “bischero”? Nella maggior parte dei casi non è semplicemente uno scemo, ma uno scemo che si crede furbo, e quindi ancora più scemo. Il presupposto naturalmente è che sono il contesto e il tono con cui ci si esprime che ne determinano il vero significato. Darsi del “bischero” tra amici di lunga data è spesso un modo bonario e affettuoso di rivolgersi all’altro (viene comunemente usato anche “bischeraccio”), darsi del “bischero” tra sconosciuti che si sono appena scontrati in macchina ha un’accezione decisamente meno benevola e scherzosa.

“Oh bischero!” – oh persona di poco intelletto, lenta di riflessi, ascolta me che sono più furbo di te.

“Tre volte bono vol di’ bischero” – Essere troppo buoni rende vulnerabili.

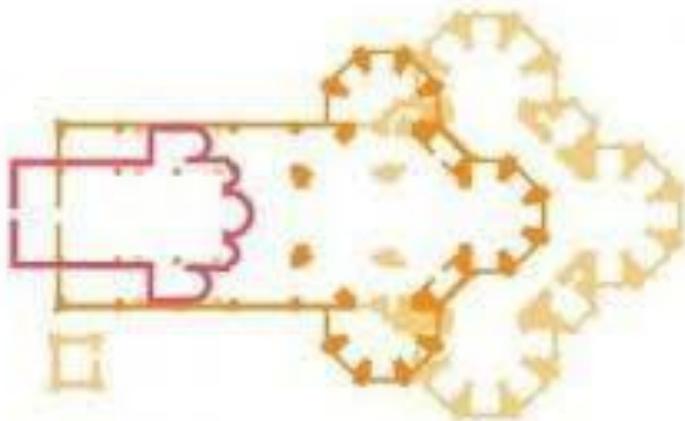
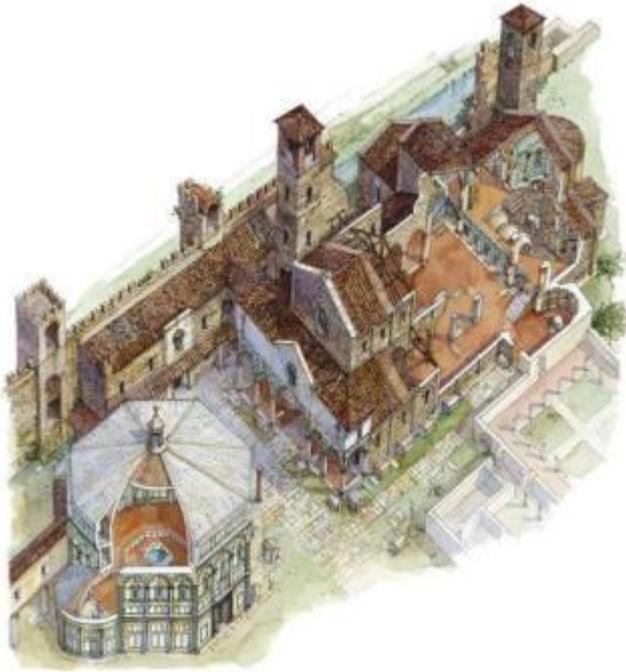
Quali sono le origini di questo termine?

Nel XIII secolo abitava a Firenze la famiglia dei Bischeri, o meglio dei Bischèri (dettaglio importante come vedremo in seguito), proprietaria di palazzi, case e botteghe situate dietro alla vecchia Cattedrale di Santa Reparata, all’angolo tra le attuali via del Preconsolo e via dell’Oriuolo.



Una testimonianza della presenza della famiglia dei Bischèri è anche incisa su una lastra in marmo con su scritto “Lotti dei Bischeri” vicina alla porta detta “del campanile” all’interno della cattedrale di Santa Maria del Fiore.

Era una larga ed onesta famiglia di commercianti e alcuni suoi membri ricoprirono anche cariche pubbliche all’interno della Repubblica Fiorentina, per l’esattezza quindici Priori e quattro Gonfalonieri. Alla fine del ‘200 il Comune cominciò la cosiddetta Opera del Duomo, ovvero la costruzione dell’attuale Duomo di Firenze, la cattedrale di Santa Maria del Fiore, che avrebbe dovuto sostituire la vecchia Santa Reparata. Il progetto però richiedeva ampi spazi per i lavori, il perimetro del Duomo avrebbe superato infatti di ben quattro volte quello di Santa Reparata, e inoltre dovevano essere utilizzate rampe lunghe anche due o trecento metri per salire con i carri fino alla parte alta della vecchia cattedrale. La Repubblica Fiorentina quindi diede l’ordine di abbattere tutto ciò che si trovava nei suoi dintorni comprese case, botteghe, chiassi e palazzi. I proprietari degli edifici vennero ricompensati con un equo indennizzo per ricostruirsi le loro proprietà in altre zone della città. Tutti accettarono tranne i Bischèri. Con la scusa che la loro famiglia era molto larga e dovevano prima mettersi d’accordo tutti tra di loro tirarono la faccenda per le lunghe, cercando in questo modo di far lievitare il prezzo. Infatti, più le loro case erano di ostacolo ai lavori più il Comune offriva in termini di denaro, nel tentativo di convincerli definitivamente ad abbandonare le loro proprietà. Quando ormai i lavori non poterono più andare avanti perché gli edifici dei Bischèri lo impedivano venne fatto un ultimo tentativo di accordo che però, come i precedenti, non ebbe successo. Sia il Comune che il popolo ormai erano molto infastiditi da questa situazione che non sembrava sbloccarsi in nessun modo.



- Santa Reparata
- Il progetto di Arnolfo di Cambio
- Ingrandimenti di Francesco Talenti (pianta attuale)

Sulla sinistra il disegno della vecchia cattedrale di Santa Reparata che stava andando in pezzi e non faceva bella figura di fianco al nuovo Battistero di San Giovanni. Sulla destra la differenza tra i perimetri dell'attuale Santa Maria del Fiore e di Santa Reparata.

“un fare i'bischero via” – sei in preda a un comportamento sconsiderato.

“Te tu c'hai i'bischero pe' i'capo” – sei in preda a un comportamento sconsiderato da più di un quarto d'ora.

Ma una notte all'improvviso una coltre di fumo denso e scuro che partiva dalla zona dell'Opera del Duomo si stagiò sopra tutta la città. Le campane suonarono l'allarme e la popolazione accorse per vedere cosa stesse succedendo. Tutte le case, le botteghe, i depositi e i magazzini con le mercanzie dei Bischèri stavano andando a fuoco (chi l'avrebbe mai detto!) e la famiglia in pochi minuti perse tutte le sue proprietà. Avevano tirato troppo la corda e ne stavano pagando amaramente il prezzo. Per loro fu un tracollo sia economico che morale. Da quel momento i fiorentini cominciarono anche a storpiargli il nome, cosicché da Bischèri iniziarono ad essere chiamati Bischeri, espressione che poi è diventata di largo uso popolare per indicare appunto in senso dispregiativo coloro che, pensando di essere furbi, in realtà hanno poco senno.

La maggior parte della famiglia fu così costretta ad emigrare in Emilia dove si stazionò per diversi decenni tra le province di Parma e Bologna. Circa 200 anni dopo, agli inizi quindi del 1500, i discendenti dei Bischeri, che nel frattempo avevano fatto fortuna, si presero una parziale rivincita. Infatti tornarono a Firenze, dopo aver mutato il loro nome in quello significativo di Guadagni, e vollero comprare un palazzo più vicino possibile a quello che era stato di loro proprietà nei secoli precedenti. Tuttora il palazzo che si trova dietro l'abside del Duomo all'angolo tra la piazza e via dell'Oriuolo si chiama Palazzo Guadagni e l'incrocio tra le due strade prende il nome di Canto dei Bischeri.



“Tutte le mattine si alzano un furbo e un bischero: se si incontrano l'affare è fatto”.

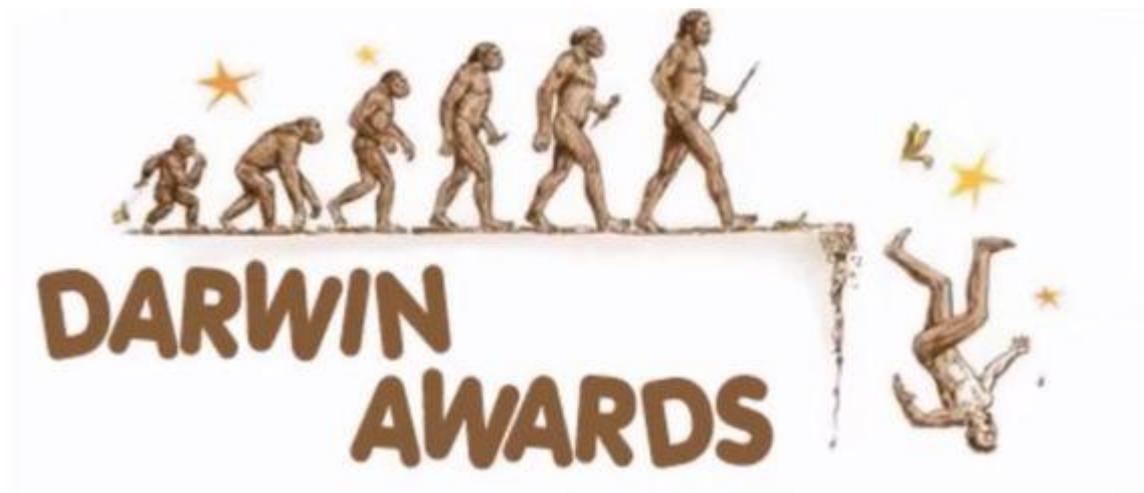
“Pe' bischeri non c'è paradiso” – Sono talmente disadattati che starebbero male anche nel luogo migliore del mondo.

Ringrazio Franco Ciarleglio, con cui ho avuto un'interessante conversazione telefonica, nella quale mi ha illuminato su alcuni passaggi della vicenda. – L. B.

The Darwin Awards: le 5 morti più stupide nelle serie tv

di Mariella Randolfi

Probabilmente qualcuno avrà già sentito parlare di questo rinomatissimo premio. Ehm, sì, qualcuno potrebbe trovarlo rinomato, eppure se lo ricevete siete morti o, nel migliore dei casi, vivi ma impossibilitati a riprodurvi.



I Darwin Awards sono un riconoscimento beffardo assegnato a persone che commettono azioni e/o muoiono di morti particolarmente stupide, alle quali viene assegnato un premio per aver migliorato il pool genetico (ovvero, molto semplicisticamente, il carattere che determina e unifica una popolazione secondo la genetica delle popolazioni) umano.

L'idea venne ad un'ex studentessa della Stanford University, Wendy Northcutt, che nel 1993 decide di usare il nome di Darwin proprio perché la morte di queste persone (o la loro impossibilità di riprodursi), grazie all'eclatante stupidità, contribuisce all'evoluzione dell'umanità.

In che modo si ottiene questo premio e, quindi, si contribuisce a migliorare il genere umano? I requisiti per ottenerlo sono i seguenti:

- impossibilità di riprodursi: il candidato deve essere morto oppure sterile
- sorprendente stupidità del candidato (scelte sbagliate in contesti sbagliati)
- auto-selezione
- deve avere almeno 16 anni d'età
- poiché si tratta di un premio assegnato sul web, onde evitare l'assegnazione del premio a persone e/o fatti non realmente accaduti (come del resto è avvenuto), è essenziale che la storia sia riportata dalla stampa, da servizi televisivi oppure da testimoni affidabili; è essenziale che sia verificabile

Ma non finisce qui: come ogni premio che si rispetti, è stato anche stilato un elenco di cause dichiarate “Non Darwin” in quanto abbastanza comuni, come:

- scivolare su un cavo elettrico
- venire investiti da un treno o automobile (eccetto casi come piazzarsi davanti a un autobus per lanciare monetine e dimostrare antipatia verso il conducente)
- cadere da un precipizio mentre ci si mette in posa per una foto o mentre si urina
- ripetere un caso già esaminato
- tutti i casi in cui il candidato ferisce altri oltre a se stesso

Ogni anno viene stilata una classifica che comprende morti esilaranti come quella di un terrorista iracheno che decide di spedire dell'esplosivo in una lettera, che però viene rispedita al mittente, provocandone la morte; o ancora quella di un uomo che commette una rapina e ha la geniale idea di usare la vernice spray per non farsi riconoscere, per poi morire avvelenato – proprio dal suddetto spray – poco dopo la rapina; oppure la storia di un addetto al lavaggio di un camion che trova una bottiglia di vodka piena di un liquido blu (fluido per tergicristalli) che ingerisce e lo porta alla morte; per non parlare di tutte le morti stupide da selfie che sì, effettivamente forse stanno contribuendo all'evoluzione della specie.

Visto che di morti stupide ne è pieno il mondo, ho deciso di fare una breve classifica di alcune delle morti più eclatanti e popolari delle serie tv che avrebbero meritato un Darwin Award dedicato, e invece hanno scatenato rabbia e incredulità oppure grande ilarità da parte dei fan.

1. Derek Shepherd – Grey's Anatomy



Inevitabile partire da lui; infatti anche chi non ha mai seguito Grey's Anatomy, come me, è a conoscenza della sua morte stupida o comunque poco degna per un personaggio così importante per tutta la serie. Sappiamo bene che l'attore aveva già avuto degli scontri con Shonda Rhimes, l'autrice (criminale) della serie, e che quindi la vera ragione della sua dipartita è stata questa... ma porca miseria! Dopo disastri aerei, sparatorie e una carrellata di cose altamente improbabili, muore in un incidente d'auto. Dopo un trauma cranico non riconosciuto. Sul serio?!

2. Oberynt Martell – Game of Thrones



Ok, Game of Thrones = Morte, e molte di queste stupide, come quella di Tywin Lannister colto in un luogo sacro come il bagno, o quella di Rickon Stark, il non conoscitore dello zig zag – chi ha visto la scena sa bene di cosa parlo. Ma nessuno ha ancora perdonato a Martin la morte di Oberynt Martell che, dopo un combattimento avvincente e di cui sembrava essere l'ormai quasi vincitore... decide di farsi fare una visita oculistica dalla Montagna che, purtroppo per lui, non ha mai avuto un tocco leggero. E muore. Cattivo Martin, cattivo.

3. Nikki e Paulo – Lost



Morte stupida passata alla storia. Chiunque abbia visto *Lost* concorderà in merito, anche se di morti, non solo stupide, ne ha parecchie. I poveri Nikki e Paulo, ladri furbetti come le linci, finiscono per fare una doppia fine tragicomica. Dopo varie peripezie per accalappiarsi e nascondere un sacchetto di diamanti, notoriamente utile quando sei su un'isola deserta senza speranza alcuna di tornare alla civiltà, la furba Nikki, per vendicarsi di un torto subito da Paulo, decide di lanciargli addosso un ragno il cui morso lo paralizza per diverse ore. Peccato che questa geniale idea, ne comporti una beffarda e tragica (per loro, per noi solo divertente) conseguenza. Attirati dal loro amico ragno, altri piccoli e fatali ragnetti decidono di fare una riunione di condominio su Nikki che sorpresa ne rimane paralizzata. Ma la parte più bella è che successivamente i due vengono trovati dagli altri superstiti che, credendoli morti, li seppelliranno vivi e coscienti. Beh, la legge del contrappasso colpisce ancora!

4. L'uomo che fuma – X-Files



In X-Files succedono cose strane, come da titolo, del resto; in questo caso L'Uomo che fuma rientra nella classifica delle morti stupide in quanto in realtà non è morto per davvero, nonostante sia morto (davvero!) in un incendio. Sì, avete letto bene. Noi fan della serie ci siamo chiesti come fosse stato possibile rivocerlo nella nuova stagione – evento speciale – uscita nel 2016. Uno passa quasi 10 anni a crederlo morto in un inequivocabile incendio. E invece...

5. Jenny Shecter – The L Word



Psicopatica, egocentrica, narcisista, autolesionista, in possesso della più vasta scala di espressioni facciali fastidiose che si possano immaginare e fermamente convinta di essere una scrittrice. L'abbiamo desiderato dalla sua prima apparizione nella prima puntata della prima stagione, eppure abbiamo dovuto aspettare (non troppo pazientemente) l'ultima puntata dell'ultima stagione per vederle fare la fine che si meritava: annegare in una piscina profonda pochi metri durante un party di lesbiche ricche e

drammatiche di Los Angeles. Suicida o assassinata, neanche Xena che, per l'occasione, è stata chiamata ad indagare, è riuscita a dare una risposta.

La redazione e la rivista

Ahoy è figlio della disoccupazione e delle voci che bene o male tutti noi abbiamo nella testa.

A questo numero hanno collaborato:

Lorenzo Brunetti (Batterista eroicomico)

Ilinca Francisca Cojan (Fascio di nervi)

Edi Guerzoni (Trittico delle delizie)

Martina Manzone (Oberiuta di secondo livello)

Lorenzo Moro (Formatoberliner)

Mariella Randolfi (Orecchio assoluto)

Davide Tessitore (Confusione linguistica)